

*Nuove prospettive per la riqualificazione del nucleo antico*

## Il caso emblematico della pensilina di Largo Formentone

**Alessandro Benevolo**

**Il fatto.** L'Amministrazione Comunale di Brescia ha avanzato la proposta di trasformare la pensilina di Largo Formentone, ideata da Giorgio Lombardi, in un volume vetrato che possa ospitare sale lettura per gli studenti universitari e, a terra, un punto informativo per il turismo e per i distretti urbani del commercio. Su quest'idea gli architetti Lorusso e Barucco del Comune di Brescia hanno sviluppato una proposta progettuale sintetizzata nell'immagine che segue.



Una simulazione al computer del progetto comunale di trasformazione della pensilina

L'iniziativa s'inquadra nella strategia dell'Amministrazione Comunale volta ad eliminare da questo luogo

della città quegli elementi di arredo urbano capaci di favorire e attrarre persone incoraggiando incontri e stazionamento. Qualche mese fa sono state eliminate le panchine di pietra collocate più avanti in Piazza Rovetta.

La decisione e il progetto sono poi stati ritirati dall'assessore Labolani resosi conto del fatto che la pensilina così rimaneggiata si configura come un nuovo edificio *tout court* e, in quanto tale, doveva riscuotere il benestare della Soprintendenza, a sua volta perplessa sulla costruzione di un nuovo volume.

La rinuncia a questo progetto è stata accompagnata dalla notizia che verrà bandito un concorso di idee sulla soluzione architettonica da utilizzare con il coinvolgimento nella sua preparazione della stessa Soprintendenza e dell'Ordine degli architetti.

La vicenda in sé è abbastanza sorprendente e presenta qualche lato grottesco. Tuttavia si presta ad alcune osservazioni.

1) Siamo di fronte all'ennesimo bersaglio legato alla passata gestione politica su cui si abbatte la furia iconoclasta della nuova amministrazione al governo della città. A furia di rincorrere fatti trascorsi, di scuotere sassolini dalle scarpe mi sembra che si corra il rischio di non corrispondere al desiderio di concretezza che molti elettori hanno manifestato votando per il centro-destra alle ultime elezioni.

2) La pensilina in discussione è francamente indifendibile. È chiaramente fallito il tentativo di Lombardi di ricreare attraverso questo oggetto un antico volume che fiancheggiava da ovest l'ultimo tratto di Via San Faustino demolito negli anni '30. La pensilina è troppo sottile e la sua copertura troppo alta per fornire un'impressione di volume, non attenua la precarietà del luogo e non serve nemmeno a coprire e riparare, visto che d'inverno ci piove spesso e volentieri a stravento.

3) L'ideologia (accompagnata dalla fretta e dal furore xenofobo) rischia di portare fuori strada i nostri amministratori con risultati paradossali e opposti rispetto a quanto immaginato. Così facendo, più che cancellare l'opera di Lombardi si rischia di esaltarla ingigantendone i difetti. La sua posizione, le sue dimensioni e i suoi materiali fuori contesto con questo tamponamento stile "acquario" vengono così sottolineati, trasformando un oggetto innocuo e inutile in un oggetto deforme, fuori scala e fuori luogo (di dubbia utilità, oltretutto).

**Il contesto.** Inquadrando la vicenda in una dimensione più generale non si può fare a meno di sottolineare come la manipolazione di un oggetto innocuo, pur reso meno innocuo dalla manipolazione stessa, resta un fatto secondario, di scarsa importanza di fronte alle gravi difficoltà in cui versa il centro storico di Brescia e prosegue una stagione di cambiamenti di facciata, sovrastrutturali. Dei nodi strategici del centro non si parla.

*In primis* l'emorragia di residenti: sui 258 ettari del centro storico di Brescia abitano ormai non più di 6.500 abitanti; erano oltre 10.000 negli anni '70, 8.500 nel 1981, 8.000 nel 1991 e 7.200 al 2001. Un calo continuo e inarrestabile aggravato dal fatto che si accompagna con un incremento vertiginoso della popolazione anziana. Costi elevati, carenze infrastrutturali, riconversioni in terziario? Si tratta con ogni probabilità di cause diverse, ma resta preoccupante l'immagine di un nucleo antico quasi interamente recuperato, con un'alta qualità dello spazio urbano a disposizione di un numero sempre più basso di utilizzatori stabili (residenti).

Con certezza possiamo però dire che un centro con una popolazione stabile insufficiente muore e rischia di trasformarsi in un anonimo centro direzionale o nel museo di sé stesso. Accanto a questo fenomeno registriamo altre limitazioni, direttamente o indirettamente causa (o effetto) dell'emorragia residenziale: la carenza di spazi di aggregazione la sera dopo una certa ora, l'insuffi-

ciente dotazione di parcheggi pertinenti (per la residenza e per le altre funzioni), la mancanza di una nuova e dinamica definizione di restauro degli edifici storici che tenga conto della loro natura, la mancanza di una norma che consenta di affrontare il tema degli edifici obsoleti edificati a partire dagli anni '40 che potrebbero essere meglio (ri)costruiti, la mancanza di un piano di rilancio per il Castello con le sue ramificazioni a margine della città antica, l'assenza di una strategia gestionale dei flussi turistici, la mancanza di un adeguato riconoscimento e conseguente tutela degli elementi di arredo urbano storici, ecc. Manca, per farla breve e come al solito, un metodo, un piano operativo da consolidare. Senza piano, l'azione politica arretra e la mancanza di iniziative strutturali accrescono la sensazione di disagio diffuso. Lo stato di salute del centro resta pessimo (con buona pace dei tanti esperti comparsi sulla scena bresciana, da Secchi in poi, che hanno sempre giudicato questo pezzo di città in salute e immeritevole di provvedimenti sotto il profilo urbanistico).

Le cure applicate sono largamente inadeguate: si risponde con vari *lifting* più o meno estetici: la sistemazione di Piazzetta Sant'Alessandro, le corsie preferenziali sul tratto meridionale del ring, il nuovo cinema Eden, l'*info point* davanti all'ex cinema Crociera (finalmente smontato), i Carabinieri al Carmine, l'adeguamento di Piazza Tebaldo Brusato

allo stile parigino, l'arredo urbano di Piazza Martiri di Belfiore, San Faustino e Piazza Rovetta, i *pilomat*, le rastrelliere per le bici a prestito, ecc. Arriveranno a breve le segnaletiche per l'ingresso alle 2 stazioni della metropolitana di Porta Trento e Via Verdi e il Bigio in Piazza Vittoria, se si troverà un sistema per non farlo sprofondare nel sottostante parcheggio.

È come andare alla guerra armati di temperino (con una buona dose di senso dell'umorismo).

**Il progetto.** Chiarito l'argomento dello stato generale di salute si può tornare al tema della pensilina, evidenziando il fatto che l'inserimento di nuovi volumi e nuove architetture nel contesto edilizio antico del centro, sfiorato in modo non del tutto consapevole, è in effetti un argomento meritevole di attenzione, uno dei quesiti principali in attesa di soluzione, seppur in condizioni del tutto sfavorevoli vista la totale assenza nella strumentazione urbanistica vigente di una disciplina che consenta di affrontarlo. Ricordo che il Piano Regolatore Generale di Brescia attualmente in vigore semplicemente non si occupa del centro storico.

Dove si manifesta questo problema?

Quali sono in centro questi luoghi?

Sono quelle parti della città antica nelle quali l'inserimento di edifici moderni (o semplicemente la cancellazione di quelli preesistenti) pensati per essere diversi e dissonanti dagli edifici antichi, ha di fatto pro-



**Francoforte, Rosemberg: le case a schiera degli anni '80 ricostruite sul sedime di quelle demolite dalla guerra con materiali e forme architettoniche nuove mantengono ferme le tipologie edilizie si inseriscono perfettamente nel contesto storico e monumentale**

dotto un *vulnus*, un senso di precarietà che si traduce in spazi urbani inadeguati, frequentati con disagio e talvolta nella mortificazione dell'immediato contesto. Questi edifici, pur espressione di momenti storici nella costruzione della città, non sono mai stati metabolizzati nel tessuto urbano. Nascono come corpi estranei e come tali sono rimasti.

A Brescia abbiamo diverse situazioni di questo tipo. Le caserme militari Gnutti (a breve trasformata in un residence), Goito e le due in Via Lupi di Toscana (una trasformata in uno sciagurato parcheggio), l'Agenzia del Territorio e Caserma della Guardia di Finanza in Via Marsala (l'ex Catasto), l'intero complesso della Camera di Commercio con i ridicoli relitti degli antichi chioschi ospedalieri, la Caserma dei Carabinieri e il palazzo della Provincia in Piazza Tebaldo Brusato, le prigioni di Via Spalto San Marco, il condominietto che tappa l'accesso alla Crociera di San Luca in Corso Zanardelli, l'inguardabile fronte edilizio di Via Tosio di fronte alla vecchia sede della DC, l'autosilo 2 e diversi palazzetti tardo ottocen-

teschi sede di funzioni giudiziarie in via di trasferimento nel tratto meridionale del ring, sono i primi esempi di edifici fuori contesto che vengono in mente, promettenti occasioni per un ripensamento con nuove soluzioni architettoniche, passando attraverso lo strumento della demolizione con ricostruzione.

Come si diceva non si tratta solo di edifici brutti, obsoleti, fuori luogo e scala, ma la loro presenza opprime l'immediato contesto, avvilenando le funzioni dello spazio pubblico e dissuadendo la loro fruizione. Lo spazio urbano su cui prospettano questi edifici è nei fatti qualità modestissima. Si pensi a quel giardinetto spelacchiato in Via Marsala di fronte alla Scuola di Santa Dorotea derivante dall'arretramento di 10 metri del palazzo fascista sede degli ex-uffici catastali, oppure Via Benedetto Croce presso la Camera di Commercio (sembra di stare a Bucarest in epoca sovietica), oppure ancora i risicati giardinetti con le rocce di pietra pomice di fianco alle prigioni (per fortuna in fase di riqualificazione). La gente non ci passeggia volentieri, i negozi si tengono alla lar-

ga e in definitiva sono spazi sottratti alla città. Dei veri e propri luoghi di "disaggregazione".

Un piano per il centro storico che guardi al futuro deve offrire soluzioni per questi luoghi e innescare i dovuti meccanismi per favorire queste riconversioni, come se si trattasse di aree industriali dismesse, dosando opportunità, iniziative private e pubbliche.

Piazza Rovetta, pur non annoverando nessuna intrusione edilizia incongrua, è un luogo irrisolto da porre sul medesimo piano degli esempi citati in precedenza. Vediamo perché.

Innanzitutto va ricordato che Piazza Rovetta è una piazza fasulla, mai esistita, frutto di un'irresponsabile demolizione degli anni '30 compiuta per far posto ad un edificio per uffici a nord della Loggia nello stile del palazzo postale di Piazza Vittoria (mai concretato per fortuna). Fallita tale (ri)costruzione, è rimasto uno spazio vuoto dove gli edifici semplicemente non affacciano sulla piazza. A sud è rimasta la fiancata scoperta del palazzo veneziano e il ridicolo relitto dell'antico isolato scomparso contenente lo scalone laterale del palazzo (e utilizzato nel sottoscala dalla gioielleria Parolin), a ovest è rimasto l'attacco di sghimbescio di Corso Mameli tra Corsetto Sant'Agata e Rua Sovera tamponato da un grande magazzino degli anni '50. A est è rimasto il fronte meno casuale formato dal fianco di uno dei tre isolati in stile veneziano posti a settentrione della piazza Loggia (organizzato però per prospettare su quello stretto vi-

coletto che metteva un tempo in comunicazione Via San Faustino con la piazza storica). A sud la piazza è delimitata nella forma più precaria con la famigerata pensilina, l'attacco (sempre di sghimbescio) di Via San Faustino che mostra il punto dove si sono arrestate le demolizioni presentando addirittura un muraglione a facciata cieca con calcinacci che caccano e residui incartapecoriti di tabelloni pubblicitari.

Nel panorama delle piazze centrali bresciane Piazza Rovetta produce un effetto strabiliante e frastornante: siamo nel centro del centro ma l'incuria e il disordine regnano incontrastati, manca in effetti l'abituale corrispondenza tra piattaforma orizzontale e quinte verticali, che riscontriamo in Piazza Duomo, Piazza Loggia e anche Piazza Vittoria; non c'è relazione alcuna tra la geometria dello spazio piano e i fronti degli edifici che vi affacciano: sembra in effetti di stare in un cantiere in costruzione nel quale sono state rovesciati per terra i campionari di una ditta fornitrice di arredi urbani.

La pensilina è stata posizionata in questo contesto delineato nella storia più recente della città. È stata posta dove termina con un muro cieco la cortina occidentale di Via San Faustino, nel tentativo come detto (non riuscito) di ricreare una parte dell'antico volume scomparso e tamponare il fronte casuale delle antiche demolizioni.

Si vuole farla fuori? Benissimo, non credo che molti la rimpiangeranno, ma allora si riprenda in mano tutto il tema di questo buco nella città con soluzioni architettoniche finalmente adeguate.

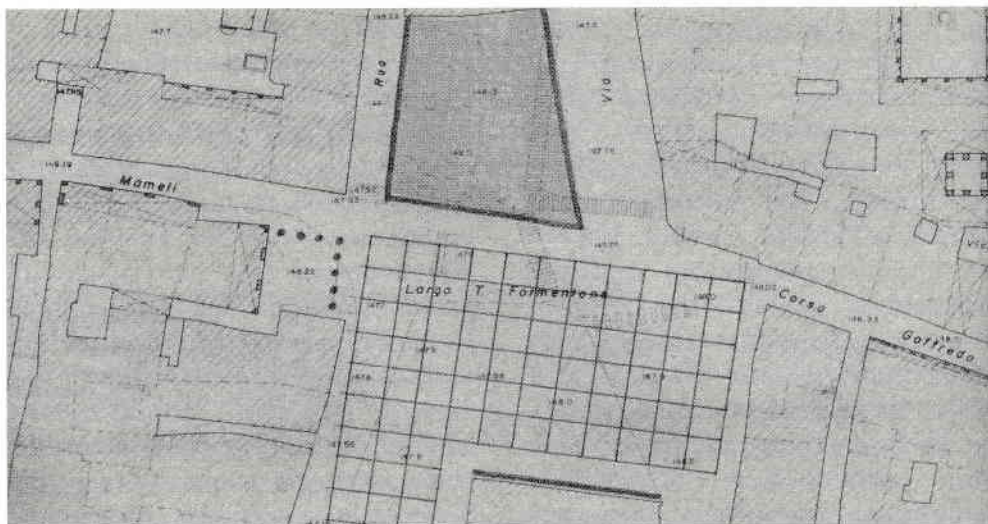


Un'idea semplice, per cominciare a ragionare affrontando l'intera gamma di questioni aperte?

Si elimini completamente Largo Formentone e si progetti al posto della pensilina un nuovo corpo di fabbrica addossato al muro cieco, che avanzi fino all'allineamento di Corso Mameli con un fronte finalmente pensato per affacciarsi su una piazza e sul lato opposto si addossi al fianco del complesso monumentale superstite una quinta opportunamente configurata per nascondere il muro messo a nudo (che oltretutto resta esposto irresponsabilmente alle intemperie, accelerandone il degrado strutturale). Il nuovo volume che chiuderebbe la piazza a nord avrebbe un volume almeno doppio di quello che si ottiene tamponando (o sostituendo) la pensilina, potrebbe ospitare più dignitosamente tutte quelle funzioni che l'Amministrazione Comunale ha in mente, insieme a nuovi spazi commerciali,

uffici e abitazioni rendendo l'intera operazione economicamente vantaggiosa, senza esborsi.

Il corpo di fabbrica, alto non meno di 4 o 5 piani come molti degli edifici che fronteggiano via San Faustino, potrebbe essere edificato ricavando da un concorso di architettura appositamente studiato l'accertamento del miglior linguaggio da usare. Un ripristino filologico (fedele) dell'antico corpo di fabbrica demolito, da ricostruire con tecniche e materiali tradizionali? Un ripristino tipologico che confermi l'identità del palazzo plurifamiliare demolito ricostruendolo con tecniche e materiali nuovi (come nella piazza del Duomo di Francoforte)?, oppure un edificio completamente diverso (per immagine e tipologia) con un linguaggio architettonico contemporaneo capace di inserirsi per dissonanza in un contesto antico? Sono tutte ipotesi largamente percorribili.



**La nuova piazza con campitura a quadrati, in linea spessa i nuovi fronti da creare e in campitura grigia il nuovo volume edificabile**

**Post scriptum.** In conclusione merita un cenno il possibile apporto che può derivare all'interno di operazioni di questo tipo da parte della Soprintendenza, ovvero dell'ente chiamato istituzionalmente ad esprimersi quando si tratta di opere che coinvolgono i nuclei antichi.

Dispiace dirlo, ma allo stato delle cose questo apporto è assolutamente di inconsistente (quando non addirittura di ostacolo). La tutela che le Soprintendenze esercitano è miope e del tutto inadeguata a cogliere i problemi della modernità e le questioni nelle loro dimensioni più generali.

In primo luogo, per volontà legate alla stessa costituzione dell'Ente negli anni '30, va segnalato il fatto che le Soprintendenze sono irresponsabili sotto il profilo urbanistico. Non è un'offesa: il termine "irresponsabile" va inteso nel senso letterale del termine. Non è infatti loro compito pronunciarsi, collaborare (ed opporsi, eventualmente) ai programmi urbanistici comunali. La loro azione si manifesta solo nel momento in cui il programma urbanistico si traduce in un progetto operativo. Per assurdo un piano urbanistico potrebbe decidere a Brescia di demolire il Broletto senza che la Soprintendenza intervenga. Quando il progetto si traducesse concretamente con la presentazione di un progetto edilizio questo sarebbe sottoposto all'esame competente della Soprintendenza che ovviamente si opporrebbe.

Nel XXI° secolo questo modo di procedere mi sembra insostenibile. La tutela di un abitato storico si eserci-

ta considerando sul medesimo piano provvedimenti di ordine più generale e riguardanti un singolo edificio. Se non si procede così (su un piano bifocale, potremmo dire) non si va da nessuna parte: è altamente probabile che certe decisioni a livello particolare (su un singolo edificio) risultino incomprensibili a livello generale e viceversa.

Questo sistema di tutela "in seconda battuta" finisce per diventare un vero disincentivo alla pianificazione urbanistica, che è l'unico e democratico luogo dove si possono decidere con cognizione di causa interventi dal significato strutturale. Perché un Comune dovrebbe affannarsi a pensare un piano per il suo centro storico se questo è potenzialmente sovvertibile dalle decisioni puntuali che la Soprintendenza prenderà in merito alle singole questioni? Brescia e molte altre città hanno in effetti pensato bene di non affannarsi (e di dichiarare falsamente che di tali decisioni non ci fosse in effetti bisogno).

In secondo luogo è antiquata la concezione di tutela delle Soprintendenze stesse. Questa tutela si appoggia a nozioni di restauro irrimediabilmente invecchiate, risalenti ai primi anni del XIX° secolo ed esercitate ancora oggi con felice disinvoltura.

Nozioni che comportano ancora la possibilità del "restauro di trasporto" teorizzata da Gustavo Giovannoni negli anni '20 (che in effetti verrà applicata ai resti della torre medioevale emersi in fase di scavo per il metrobús presso Piazza Vittoria). La famosa strategia dei "monumenti con

le rotelle” largamente impiegata a Roma nell’area archeologica centrale per consentire gli sventramenti fascisti del Ventennio.

Nozioni che definiscono una sorta di priorità automatica tra i rinvenimenti in ordine cronologico. Quindi vestigia romane sono più importanti di quelle medioevali, di quelle rinascimentali, ottocentesche e via andando. Nozioni che impediscono il restauro della Loggia secondo l’assetto vanvitelliano facendo prevalere un finto restauro ottocentesco, nozioni che hanno permesso diverse strabiche decisioni nel restauro del Broletto e che hanno condannato per esempio a morte un capolavoro dell’architettura rinascimentale a Brescia come Palazzo Maggi-Gambara, isolato dagli scavi del Foro e del Teatro Romano.

Nozioni che privilegiano la testimonianza sull’integrità monumentale,

che hanno prodotto una quantità di casi in cui è fatto obbligo nelle facciate degli edifici monumentali di presentare i resti (anche parziali) di antichi assetti e paramenti. Si veda per esempio il caso incredibile dell’edificio dell’ex Curia Romana in Piazzetta Labus “sfregiato” da decine di incisioni dell’intonaco per far leggere singoli concetti di pietre di epoca romana sottostanti.

Nozioni in tema di paesaggio naturale che sembrano prese direttamente da John Ruskin e dal suo “rovinismo romantico”, appiattendolo la dimensione e l’importanza del paesaggio sul piano puramente estetico. Il massimo del bello sembra ancora essere la rovina di un edificio con l’edera che gli cresce addosso.

Sulla possibilità di pervenire ad una felice sistemazione di Piazza Rovetta si addensa più di una nube.

